

A Milano, il primo maggio, celebrandosi la storia del giornale del partito, l'*Avanti!*, di cui Bisolati fu il primo direttore, Oddino Morgari accennò alla nostra folla la meravigliosa grandezza, la prodezza non mai smentita di quest'uomo che languiva in pericolo di vita nel letto di una clinica; ebbene, sebbene quest'uomo fosse passato all'altra riva in un terribile momento della nostra storia, quell'accenno e quella evocazione furono coronati da un applauso formidabile; suscitavano nella nostra folla, che talvolta può sembrare tanto implacabilmente setaria, un brivido di emozione universale.

Leonida Bissolati, a questo racconto, sorrise dolcemente e questo fu l'ultimo sorriso della sua vita; ne fu in qualche modo il coronamento e l'epilogo. Quel sorriso era forse amara nostalgia, era forse una inconscia narrazione di sé stesso a sé stesso; qualche cosa come uno di quei sentimenti che, nella difficile e tragica complessità della vita, noi proviamo ogni mattina e ogni sera, se non siamo dei perfetti imbecilli, se la vita la pigliamo sul serio come egli la prendeva. (*Approvazioni e applausi*). Fu il risorgere ultimo dell'uomo che vive ancora e vivrà perennemente dentro di noi.

Signori, c'è un'atroce ironia in questa morte; quest'uomo, che era un'eroe di razza, eroe fino alla temerarietà; fino al romanticismo, quest'uomo, che ha creduto alla guerra, ai grandi fini della guerra, e che più di una volta nella guerra, io ne sono convintissimo, cercò invano la morte, sentendo come, ad un certo punto del corso della vita, morire è bello, colto da piombo avversario, di fronte al cielo ed al sole per una causa nella quale si crede, ebbene quest'uomo dovette invece morire, ripeto, per un sarcasmo tragico della sorte, in un letto di clinica per una volgare malattia, come noi tutti forse morremo.

Signori! come tutto questo è triste! Ah! io ora non so dire, non posso dire altro... Mi consenta il Presidente, mi consenta la Camera d'inviare, a nome di noi tutti, alla sua diletta e fedele compagna il saluto della nostra emozione, il conforto del nostro consenso nella sua angoscia implacabile. Consentitemi inoltre di domandarvi, poichè non è vero che la morte tutti ci accomuna e poichè vi è pure una differenza fra i vivi e una differenza fra i morti, consentitemi di chiedere che da noi si sospenda questa seduta non per vana ritualità cerimoniale, ma per dare a noi stessi l'agio di meditare se dall'esempio del prode che se

n'è andato, dell'amico che amammo, anche quando ci ingiuriammo, non possa, non debba nascere in noi un qualche maggior elevamento dell'anima nostra e la fine delle troppe miserie, delle troppe volgarità che regnano ancora in quest'aula. (*Applausi vivissimi*)...

CHIESA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIESA. Reco, se mi è dato di esprimerlo, il cordoglio profondo della frazione repubblicana, che egli sostenne e in duri momenti in cui il nostro partito era perseguitato, in momenti durissimi per la libertà della Patria.

Lo conobbi allora, e d'allora lo amai come fratello, e lo ebbi sempre, in molte occasioni, consigliere, amico e sostenitore e tale lo ebbe il mio partito dal quale egli veniva nella fioritura di idee della sua giovinezza. E poichè l'onorevole Turati ricordava la emozione della folla, l'altro giorno, nella cerimonia del primo maggio a Milano quando fu evocato il suo nome, io voglio ricordare di lui un altro momento che parve di persecuzione nella stessa Milano, che era per lui una seconda patria di adozione, quando un anno fa egli volle affrontare in pubblico comizio anche la questione dove sapeva le divergenze, quella sul problema della definizione della nostra guerra. Ma la sua probità glielo imponeva. Egli diceva, doveva dire tutto il suo pensiero, nè mai si sottrasse nella vita a questo suo dovere; e noi che lo ricordiamo qui nelle discussioni parlamentari, quando sul suo profilo marcato e sul suo cranio nudo sembrava che i muscoli e le vene traducessero nel moto e nella pulsazione i fremiti del suo spirito fortissimo.

Questa probità del suo pensiero e questa forza sua sentiamo oggi cessare d'improvviso e tutti sentiamo che qualcosa è mancato in noi e viene a mancare alla nostra Assemblea; inchiniamoci a meditare che cosa bisogna operare per essere degni di Lui. (*Vive approvazioni*).

CELESIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CELESIA. Consentite anche a me, a nome di parecchi colleghi di questa parte della Camera, di associarmi alle espressioni di compianto e di profondo dolore che qui si sono manifestate per la perdita di Leonida Bissolati.

La comunanza di ideali e di lotte che noi di questa parte della Camera abbiamo avuto con lui non fu lunga come quella ri-